

Per citare quest'articolo in formato elettronico:

Sebastiano Rizza, *I Romje bazališk in "Italia Romaní"*



A bardanella - Ricerche sugli zingari di Sicilia

Url pagina: <http://digilander.libero.it/zingaridiscilia/rom-basilicata.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/zingaridiscilia>

L'altra cultura di Basilicata

I Romje bazališk in "Italia Romaní"

di Sebastiano Rizza
(seb.rizza@email.it)

Romje bazališk non è – niente paura! – una parola oscena in qualche lingua sconosciuta nei confronti dei lucani. È il nome con cui gli zingari lucani, i più integrati dell'Italia meridionale, denominano se stessi nella loro lingua, il romanes. Un etnomino, quindi. Che significa «rom basiliatesi».

Anche Italia Romaní non è altrettanto una parola oscena nei confronti dell'Italia tutta, ma il titolo di una raccolta di saggi di autori vari, pubblicata con cadenza biennale e curata dall'antropologo Leonardo Piasere dell'Università di Firenze. Significa «Italia zingara». Sì,

perché esiste anche un'Italia zingara, spesso nascosta, oltre che invisita, da cinquecento anni e passa. Da quando gli zingari, ormai cittadini italiani a tutti gli effetti, misero piede sulla penisola italiana.

Questo terzo numero, uscito nel novembre scorso, ponderoso per mole (350 pp.) e contenuto, è interamente dedicato agli zingari dell'Italia meridionale. Tocca, ovviamente, anche la Basilicata. Oltre che con riferimenti sporadici qua e là fatti da autori contemporanei e da qualche autore ottocentesco di cui qui si ripropone qualche breve brano, anche con un articolo specifico sui rom di Melfi, dal titolo *I Rom di Melfi e il contesto urbano: una descrizione preliminare*. Ne è autrice la giovane studiosa Stefania Pontrandolfo, cocuratrice peraltro del volume, che con questa ricerca, sotto la direzione del prof. Patrick Williams, un'autorità nel campo ziganologico, ha ottenuto il *Diplôme d'études approfondies* in antropologia presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences di Parigi.



La ricerca della Pontrandolfo prende l'avvio con una lettura dell'impianto urbano attraverso il "Piano Regolatore Generale e Piano Particolareggiato del Comune di Melfi" del 1956 e sue varianti, per poi passare, attraverso documenti d'archivio, a una descrizione dell'elemento umano.

Salta fuori una serie di notizie che ci permette di farci un'idea di questa comunità zingara, che è anche la più numerosa dell'Italia meridionale. La cittadina del Vulture conta, infatti, circa 1.000 rom, con una percentuale del 5,8% sulla popolazione totale.

A proposito del Piano Regolatore e a uno studio dei primi anni '80, l'autrice non può non notare come i rom vengono passati sotto silenzio nonostante si tratti del quartiere da loro abitato. La motivazione deve sicuramente ricercarsi nel fatto che «dalla rappresentazione della città vengono così espunti tutti gli elementi di degrado visibile che potrebbero modificarne l'immagine positiva che è considerata fondamentale ai fini di uno sviluppo ulteriore della cittadina in senso turistico». Un'unica eccezione: la “Variante Generale al PGR” del 1973, presentata dall'ing. Aldo Musacchio. Eppure la sedentarizzazione dei rom a Melfi comincia negli anni della prima guerra mondiale, quando si stabiliscono nel quartiere Bagno, che comprende le parrocchie di S. Nicola e S. Andrea. Un quartiere che era già stato abitato dagli ebrei fino al 1541, anno in cui furono costretti ad esulare in seguito al bando di Carlo VIII.

A questo silenzio si contrappone – nota la Pontrandolfi - soprattutto l'iniziativa, dovuta a Mauro Tartaglia, di una serie di pubblicazioni all'interno di un progetto intitolato “Il Turismo Educativo”. Si tenta in tal modo di «rivalutare una parte della comunità del paese», «se ne riconosce l'appartenenza alla comunità e si cerca di riscattarne la marginalizzazione attraverso una sua rivalutazione (riattribuzione di valore) etnica». «L'etnia diventa dunque uno strumento di riscatto per attirare risorse economiche. I rom vengono considerati una “risorsa culturale locale”: metterli in valore positivamente significa mettere in valore una parte del patrimonio culturale locale, e attraverso la parte, il tutto».

Diversamente dallo stereotipo che vuole tutti gli zingari accattoni, i rom di Melfi lavorano: gestiscono macellerie equine (e non sarà per puro caso, vista la loro familiarità con la mascalcia) e svolgono commercio di automobili. Nuove attività che hanno sostituito quelle tradizionali, come il commercio di cavalli e la fabbricazione di strumenti agricoli, in seguito alla crisi dell'agricoltura. Ma non solo: molti rom sono dipendenti dell'amministrazione pubblica come bidelli, vigili urbani, impiegati comunali; e, dato sorprendente, già vent'anni or sono – fa presente la Pontrandolfo - c'erano rom laureati a Melfi. Quest'inchiesta preliminare non ha però dato all'autrice la possibilità di accertare l'inserimento di rom nell'industria.

Come tanti altri lucani, neanche i rom sono stati risparmiati dall'emigrazione che li ha portati nel Nord Italia, Francia, Germania e perfino negli Stati Uniti.

La buona integrazione dei rom nel tessuto sociale melfitano sta producendo, negli ultimi anni, il moltiplicarsi di matrimoni misti e un loro crescente impegno nelle attività di volontariato e parrocchiali. Un ultimo aspetto: la loro religiosità si esprime con la frequentazione dei santuari di S. Gerardo a Materdomini, in provincia di Avellino, e di S. Rocco a Tolve.

Se è vero che il buongiorno si vede dal mattino, siamo sicuri che altri dati interessanti e aspetti inediti sui rom di Melfi scaturiranno dall'ampliamento della ricerca che Stefania Pontrandolfo ha già in corso e che ci auguriamo venga pubblicata al più presto. Nel frattempo, rimandiamo il lettore che volesse un assaggio del lavoro condotto dalla studiosa materana al suo articolo *Antropologia della vita urbana dei rom meridionali*, apparso di recente sull'ultimo numero (130/2002) di “Basilicata Regione Notizie”.

Articolo correlato:

- S. Rizza, *Alla ricerca dei rom perduti*, <http://digilander.libero.it/zingaridiscilia/rom-melfi.pdf>